

Letteratura (Italianistica)

Leopardi, Manzoni e I Promessi Sposi

di Raffaele Urraro



Foto-montaggio di Manzoni con i suoi Promessi Sposi

1. A leggere con attenzione l'*Epistolario* di Leopardi, emerge, da quelle lettere nelle quali il Recanatese parla di Manzoni, un giudizio non propriamente definito, anzi direi ambiguo, se non addirittura del tutto negativo sul capolavoro dello scrittore milanese. Nello *Zibaldone* Leopardi non cita neppure né l'autore né l'opera, neanche di passaggio. E anche questo è un'altra prova del fatto che, con ogni probabilità, egli non ebbe in grande stima l'opera manzoniana. Ma seguiamo le lettere dell'*Epistolario* che sono, quindi, l'unica testimonianza del pensiero del Leopardi sull'autore dei *Promessi Sposi*.

Dapprima è l'amico Antonio Papadopoli che scrive da Milano al Leopardi (che si trova a Bologna), nel giugno del 1827, subito dopo la pubblicazione della seconda redazione del romanzo, quella cosiddetta "ventisettana" (la terza, quella del 1842, sarà pubblicata quando Leopardi sarà morto da cinque anni):

È uscito il Romanzo del Manzoni, del quale se ne dicono diverse ed infinite cose. Pare che sia molto inferiore all'aspettazione. Io non lo lessi (1).

Come si vede, Papadopoli si limita a fornire all'amico soltanto la notizia della pubblicazione dell'opera, che egli personalmente non ha ancora letto, e dei giudizi non proprio esaltanti che se ne danno a Milano: Manzoni non ha risposto positivamente alle attese dei critici e dei lettori. Da Milano si fa

vivo con Leopardi anche il suo editore, Antonio Fortunato Stella, che gli scrive:

Il romanzo del Manzoni, lo ha Ella letto? Sentirei volentieri il suo parere. Ora si sta attendendo quello di autore anonimo, che debbo pubblicar io; il quale però per quanto merito abbia non potrà mai superare la fortuna del romanzo del Manzoni la cui edizione in un mese o poco più è stata affatto esaurita (2).

La prima tiratura del romanzo è andata dunque presto esaurita e, come si intuisce chiaramente dalle parole dello Stella, l'opera sta riscuotendo un grande successo, se è vero che non ha nulla da temere dal confronto con un altro romanzo che lo stesso Stella si appresta a dare alle stampe. Si tratta de *Il falco della rupe o La guerra di Musso* di Giovanni Battista Buzzoni, che sarà pubblicato sul «Nuovo Ricoglitore» a partire dal marzo 1828. Ma allo Stella interessa soprattutto conoscere il parere del Leopardi il quale, a stretto giro di posta, risponde da Firenze, dove egli ora si trova, limitandosi soltanto a qualche battuta, anche perché non ha ancora letto l'opera:

Del romanzo di Manzoni (del quale io ho solamente sentito leggere alcune pagine) le dirò in confidenza che qui le persone di buon gusto lo trovano molto inferiore all'aspettazione. Gli altri generalmente lo lodano (3).

Certo è che Giacomo, dalle poche pagine che ha "sentito leggere", non ha ricavato una positiva impressione del capolavoro manzoniano. Ma è in un rigo di una lettera scritta a Pietro Brighenti che espone un suo lapidario giudizio con il quale stronca esplicitamente l'opera:

Qui si aspetta Manzoni a momenti. Hai tu veduto il suo romanzo, che fa tanto romore, e val tanto poco? (4).

Per ora, però, Leopardi aspetta Manzoni che dovrebbe arrivare a Firenze "a momenti". La lettera è del 30 agosto 1827. Manzoni arriverà di lì a pochi giorni e Giacomo potrà finalmente incontrarlo e conoscerlo. Infatti il Vieusseux, in data 1 settembre, in qualità di "direttore" dell'«Antologia», invita Leopardi a

fargli l'onore d'intervenire alle riunioni che avranno luogo in casa sua lunedì p.v., 3 del corrente, alle ore 8 di sera, ed ogni lunedì sino al 24 Dicembre inclusive (5).

2. Appunto alla riunione del 3 settembre partecipa anche il Manzoni in visita, potremmo dire, ufficiale al Gabinetto Vieusseux. Ed è in questa occasione che avviene la conoscenza tra i due scrittori italiani più importanti del momento, tenuto anche conto del fatto che proprio l'anno 1827 vede la pubblicazione sia de *I Promessi Sposi* del Manzoni che delle *Operette Morali* del Leopardi. Dell'incontro tra i due è testimone lo stesso Vieusseux il quale,

il giorno successivo, ne dà notizia a Gino Capponi in questi termini:

Manzoni è venuto ieri sera da me, dalle 7 alle 9: è apparso molto contento della riunione, e molto meno timido di quanto si dica: noi eravamo in molti. Ha fatto un'accoglienza a Giordani molto particolare, e il loro compiacimento di incontrarsi è stato reciproco; ma Giordani rovinava tutto per l'intemperanza della sua lingua in materia di religione; e Leopardi stesso, da parte sua, ne è rimasto scandalizzato (6)

Lo stesso Giacomo, cinque giorni dopo, parla al padre della sua conoscenza dello scrittore milanese:

Tra' (*gli intellettuali*) forestieri ho fatto conoscenza e amicizia col famoso Manzoni di Milano, della cui ultima opera tutta l'Italia parla, e che ora è qui colla sua famiglia (7).

Manca, come si vede, ogni valutazione relativa al valore del romanzo manzoniano mentre il tono della notizia al padre risulta freddamente informativo. E in effetti Giacomo non parla affatto del modo e dei contenuti dell'incontro. Come se avesse conosciuto una persona normale e non il grande scrittore milanese. Evidentemente davvero si è trattato di un incontro molto rapido, forse sostanziato soltanto da uno scambio di convenevoli. Non si ha notizia di un effettivo scambio di parole nel senso di idee o di qualche notizia importante o di qualche discorso inerente ai lavori artistici dei due. Il tono cambia nella lettera scritta allo Stella nello stesso giorno della lettera al padre:

Io qui ho avuto il bene di conoscere personalmente il signor Manzoni, e di trattenermi seco a lungo; uomo pieno di amabilità, e degno della sua fama (8).

Ecco: qui il Leopardi si mostra gratificato dalla conoscenza del Manzoni, afferma di essersi intrattenuto a lungo con lui, e si lascia andare a qualche parola di apprezzamento sulla persona, ma nulla di più. Voglio dire che, a parte il fatto che nulla egli dice a proposito del loro colloquio, non accenna minimamente a valutazioni sul romanzo.

A Recanati, intanto, dove il Manzoni era pur noto, non sapevano nulla della sua opera, né la lettera di Giacomo, nella quale egli ne parlava, aveva fornito qualche notizia. E perciò Paolina se ne lamenta col fratello, così avaro di chiarimenti:

Quando voi ci parlavate di un'opera del Manzoni, noi non sapevamo che diavolo di opera fosse, e se non giungeva lo stesso giorno il *Corriere delle dame*, noi eravamo disperati. Spero che il sig. Manzoni ve ne avrà umiliata una copia; non è vero? (9).

Almeno stando alle lettere che ci sono pervenute, non risulta che Giacomo abbia risposto alla sorella. Né risulta che abbia ricevuto in omaggio dal

Manzoni una copia del romanzo. E non risulta neppure che abbia cambiato idea sul valore artistico di esso. Lo conferma un episodio, anch'esso riportato nell'*Epistolario*. Di che si tratta?

Vieusseux sta preparando il fascicolo di ottobre dell'«Antologia» e dà notizia a Giacomo che Tommaseo ha scritto un articolo di quattro pagine sull'opera del Manzoni. Vieusseux, che ancora non l'ha letto, conoscendo il temperamento caustico e spesso sferzante del Tommaseo, teme per il Manzoni, ma quando Giacomo, che si trova a Pisa, può sfogliare la rivista, scrive al direttore:

Vi assicuro ch'egli è un bel fascicolo, e che fa onore al Giornale. L'articolo sul Manzoni potrà trovar molti che abbiano opinioni diverse, ma certo non potrà ragionevolmente esser disprezzato. Solo quella *divinizzazione* che vi si fa del Manzoni, mi è dispiaciuta, perché ha dell'adulatorio, e gli eccessi non sono mai lodevoli (10).

L'articolo, dunque, è valido. Ma Giacomo non ne apprezza quel tono chiaramente "adulatorio" che lo infastidisce. Neanche qui si riscontra una vera e chiara posizione del Leopardi che, a dire la verità, dà piuttosto l'impressione che ancora non abbia letto tutto il romanzo. Tanto è vero che neanche ora entra veramente, come si dice, in argomento. E il dubbio rimane ancora, anche dopo che egli, rispondendo all'amico Papadopulo, che gli aveva chiesto un suo parere sul romanzo ("Che dici tu del Romanzo del Manzoni? certo che fa un grande rumore") (11), afferma testualmente:

Ho veduto il romanzo del Manzoni, il quale, non ostante molti difetti, mi piace assai, ed è certamente opera di un grande ingegno; e tale ho conosciuto il Manzoni in parecchi colloqui che ho avuto seco a Firenze. È un uomo veramente amabile e rispettabile (12).

Certo, il tono delle affermazioni è positivo: il romanzo, pur presentando "molti difetti", evidentemente linguistici e stilistici, piace al Leopardi che lo considera "opera di un grande ingegno", di "un uomo veramente amabile e rispettabile". Ma, a parte l'affermazione, non documentabile, dei "parecchi colloqui" (dove e quando si erano tenuti?) vi sono due elementi che non convincono appieno. Da un lato neanche qui Giacomo, che pure nota "molti difetti", entra davvero nel cuore dell'opera, non ne offre una valutazione veramente critica, non affronta nessuno dei problemi che allora erano sul tappeto degli studiosi, ed erano già molti: si andava dal problema della religione a quello della storia, da quello della struttura a quello della costruzione dei personaggi, da quello della lingua a quello dello stile. Ed erano problemi importanti se è vero che nel 1840 Manzoni avvertì l'esigenza di porre mano al lavoro di revisione stilistico-linguistica del suo romanzo. Nessun accenno a questi problemi è riscontrabile nel Recanatense. Dall'altro lato bisogna pure tener conto di un'espressione sintomatica: Leopardi

dichiara di aver "veduto" il romanzo, non di averlo "letto". Trattandosi di Leopardi, del quale è riconosciuto lo scrupolo nella scelta delle parole, si può pensare che ancora egli non lo avesse letto o che ne avesse letto solo qualche parte o che - come si è detto in precedenza - che ne avesse "sentito leggere" solo qualche pagina. Se è così, Leopardi aveva dell'opera manzoniana una conoscenza, ma stavo per dire percezione, superficiale e molto sommaria. Ma procediamo oltre.

3. Pierfrancesco Leopardi, in data 1 giugno 1828, invia al fratello Giacomo una copia degli *Inni* del Manzoni con la prefazione del Conte Monaldo. L'opera era stata fatta stampare dalla Marchesa Roberti, per la monacazione di una certa Rossi, su proposta dello stesso padre del poeta. Scrive Pierfrancesco:

E vi mando questo libro più perché leggate questa (*la prefazione*) che gl'inni perché m'immagino che lo stesso Manzoni ve li avrà dati a leggere. Fatemi dire in una delle lettere che ci scriverete, dove attualmente si trovi il suddetto Manzoni (13).

E Giacomo, che nel frattempo è tornato a Firenze, il 17 giugno 1818, nello stesso giorno scrive sia al padre che al fratello. Al padre, che probabilmente aveva scritto a Giacomo, in una lettera che non ci è pervenuta, di aver letto il romanzo del Manzoni, il poeta risponde:

Ho il piacere che Ella abbia veduto e gustato il romanzo cristiano di Manzoni. È veramente una bell'opera; e Manzoni è un bellissimo animo, e un caro uomo (14).

È evidente, ancora una volta, che Giacomo non approfondisce il discorso criticamente, ma si limita ad elencare generiche connotazioni dei *Promessi Sposi*: è un "romanzo cristiano", e non sai se è in verità una semplice constatazione di una caratteristica dell'opera oppure una sorta di larvata compiacenza nei riguardi del padre al quale non poteva non piacere un lavoro come quello manzoniano in cui - anche se non è certo questo il suo pregio vero, ma la sua struttura artistica ed estetica - la morale cristiana ne rappresenta senz'altro uno dei "nodi" fondamentali. Infatti non poteva, la grandezza e originalità del romanzo, consistere nel fatto di essere "cristiano", che non può essere una categoria di valutazione artistica di un'opera. E poi, non sfugga il semplicismo dell'espressione usata dal Leopardi subito dopo: è una "bell'opera" e Manzoni è "un bellissimo animo" e "un caro uomo". Sembra davvero che Giacomo, mentre sembra apprezzare senza riserve l'umanità del suo autore, non voglia affatto scendere sul terreno di una vera valutazione critica dell'opera. Anche perché, subito dopo le espressioni sopra riportate, parla di altro:

Qui si pubblicherà fra non molto una specie di continuazione di quel romanzo, la quale passa tutta per le mie mani. Sarà una cosa che varrà poco; e mi dispiace il dirlo, perché l'autore è mio amico, e ha voluto confidare a me solo questo secreto, e mi costringe a riveder la sua

opera, pagina per pagina: ma io non so che ci fare. Prego però anche Lei a tener la cosa secreta affatto.

L'opera cui allude Giacomo è il romanzo di Giuseppe Rosini (15) che sarà pubblicato a Pisa nel 1829; delle correzioni e delle varianti apportate al testo dal Leopardi non è rimasta traccia: molto probabilmente Rosini provvide a distruggerle perché non ne rimanesse testimonianza. Nello stesso giorno della lettera a Monaldo, Giacomo scrive al fratello Pierfrancesco per ringraziarlo degli *Inni* del Manzoni la cui "dedicatoria", opera del padre, egli ha trovato "bella e originale". Lo informa poi che lo scrittore si trova nella sua casa di Milano. E infine gli scrive:

È vero che io aveva già i suoi *Inni*: ho ancora, e porterò costì, tutte le altre sue opere, fuori del romanzo (16).

Dunque: Leopardi possiede già gli *Inni* del Manzoni, ma non si sa se li ha già letti. Esserne in possesso non vuol dire averli letti. E, quando tornerà a Recanati, porterà con sé tutte le opere dello scrittore ad eccezione del romanzo perché Giacomo, evidentemente, non ne possiede alcuna copia. Vogliamo dire che, almeno fino a questo momento, Giacomo non l'avrà neanche letto. Resta valido ovviamente quanto da lui detto in precedenza, cioè l'averne sentito leggere qualche pagina. Il padre Monaldo, invece, il romanzo l'ha letto di sicuro. In una sua lettera, a proposito anche del romanzo di Rosini, egli scrive:

Perché mai codesto Amico vostro s'impegna a continuare il Romanzo di Manzoni? Quell'opera deve essere imitata quanto si può, ma nessuno spera di uguagliarla, ed essa resterà sempre somma ed inarrivabile nella sua classe. Il mettersi dunque tanto scopertamente in linea con essa, è voler sentire dichiarata da tutto il mondo la propria inferiorità. Appena letto quel Romanzo ne fui rapito, e lo giudicai prezioso non tanto alle Lettere, quanto alla Religione, e alla Morale. Ebbi poi la compiacenza nel sentire che in Roma i Confessori gesuiti lo danno a leggere alle loro Penitenti (17).

4. L'idea che Monaldo s'è fatta del romanzo manzoniano è chiara: si tratta di un'opera inimitabile, "somma ed inarrivabile nella sua classe", sicché il conte ne rimane "rapito". Ma soprattutto è un romanzo "prezioso non tanto alle Lettere, quanto alla Religione, e alla Morale", tanto che "in Roma i Confessori gesuiti lo danno a leggere alle loro Penitenti". Ciò vuol dire che Monaldo, che pure non era uno sprovveduto, non accenna minimamente al valore artistico e letterario del romanzo, ma allude chiaramente ad una sua finalità edificante, quasi considerandolo un codice di buon comportamento per il perfetto cristiano. A dirla tutta, ci chiediamo chissà che cosa pensò, se ne venne a conoscenza, il Manzoni di una tale valutazione, o che cosa mai avrebbe pensato se ne fosse venuto a conoscenza. Ma soprattutto questo giudizio fa

comprendere la ragione per cui Giacomo, nella lettera al padre del 17 giugno di cui si è parlato in precedenza, definisce il romanzo "cristiano" e si dice compiaciuto del fatto che il padre lo abbia "veduto e gustato". Evidentemente Giacomo sapeva che al padre avrebbe fatto piacere che il figlio l'avesse trovato tale.

Da Torino, intanto, si fa vivo il Gioberti che comunica a Giacomo di essersi incontrato a Milano due volte con il Manzoni al quale ha porto i suoi saluti che lo scrittore ha "ricambiato con molto affetto" (18). C'è di più. Il Saint Beuve riferisce che Manzoni, parlando con il De Sinner, ha commentato positivamente lo "stile" delle *Operette morali* del Leopardi con queste parole:

Comme style, on n'a peut- être rien écrit de mieux dans la prose italienne de nos jours (19).

Si parla dello « stile », non dell'opera complessiva, della sua struttura generale - voglio dire del contenuto e, quindi, della filosofia - dell'opera leopardiana uscita nel 1827, proprio nello stesso anno dell'edizione "ventisettana" dei *Promessi sposi*.

Ma sono proprio le *Operette morali* a costituire oggetto di polemica sotterranea che vede coinvolto, anche se non c'entra niente, il romanzo dello scrittore. Infatti il 12 aprile 1829, un insospettito Leopardi scriverà al Vieusseux:

Da una frase dell'ultimo articolo del Poggi nell'Antologia (articolo che sicuramente fu riveduto dallo Zannoni) deduco che l'Accademia della Crusca, per non premiare le *Operette morali*, abbia intenzione di violar piuttosto le regole, decretando spontaneamente il premio ai Promessi Sposi di Manzoni, il quale certamente non è concorso. Ma, vi prego, non parlate per ora di questo mio sospetto, acciocché il parlarne non serva (se mai il sospetto non fosse vero) a suggerire questo partito agli Accademici: bensì serbatelo a memoria, come una predizione, per tenermene conto a suo tempo (20).

Giacomo ha letto un articolo, firmato F. P. (Francesco Poggi) nel numero di novembre dell'«Antologia», la rivista edita e diretta da Vieusseux, nel quale il Poggi, sottobibliotecario e membro dell'Accademia della Crusca, si riferiva "a tutti quelli che della lingua tra noi parlata fan tesoro per le loro scritture, tra' quali è primo l'autore dei *Promessi sposi*". L'affermazione e il riferimento all'opera manzoniana mettono in allarme Giacomo. Infatti, come si intuisce dalle sue parole, egli ne ha inviato, in data 3 ottobre 1818, una copia delle sue *Operette morali* a Giovan Battista Zannoni, Segretario dell'Accademia della Crusca, per partecipare al concorso quinquennale bandito per l'anno 1830, con la speranza che la vittoria gli procuri una somma di cui ha fortemente bisogno. Sarà premiata - o dovrebbe essere premiata - un'opera per i suoi

pregi stilistici. La lettura dell'articolo del Poggi, come si è detto, lo allarma. Manzoni, in effetti, non ha presentato la sua opera al concorso, e quindi Leopardi si preoccupa che si possano premiare i *Promessi sposi* pur di non premiare le *Operette morali* il cui contenuto risultava indigesto al mondo della cultura e - ed è questo il timore vero di Giacomo - in modo particolare agli Accademici della Crusca.

Vieusseux, dal canto suo, cerca, da un lato, di assicurare il Leopardi, e dall'altro di prospettargli il vero competitore, che non è Manzoni, bensì Carlo Botta. Infatti:

sin adesso non ho mai udita fare la supposizione che i *Promessi Sposi* possano venire contemplati; mentre più volte ho sentito nominare il Botta. Del resto, io sto zitto, e mi guardo ben bene di manifestare i miei dubbj - Certo è che se l'Accademia Della Crusca, fedele al suo primitivo istituto, vorrà considerare prima di tutto la lingua e lo stile, nessuno potrà contendere colle vostre operette morali; e ciò vi dico senza adulazione; e senza presunzione, poiché è anche l'opinione di tutti i miei amici (21).

Come si sa, il premio sarà assegnato proprio al Botta. Ma questo è un altro discorso. Quanto al problema che in questa sede c'interessa, e cioè il rapporto del Leopardi con il Manzoni, c'è ancora da ricordare che Carlotta dei Medici Lenzi, e siamo nel 1831, passando per Milano, fa visita al Manzoni che le chiede di Giacomo, così come anche la madre Giulia Beccarla. Anzi è soprattutto lei a chiedere notizie del poeta recanatese, il quale viene anche a sapere che Manzoni sta bene in salute, che è "contento del felice matrimonio di sua figlia con il giovane Azeglio" (Massimo d'Azeglio) e che anche lui "desidera conoscere" le sue poesie (22).

Solo di sfuggita vogliamo ricordare che in casa Manzoni gireranno per anni i testi poetici leopardiani e che Matilde, la figlia di Alessandro, malata di tisi, sofferente, troverà un motivo di grande conforto e consolazione proprio nella lettura di essi. Nel suo *Journal*, mercoledì 22 gennaio 1851 scriverà:

Ho pianto leggendo Leopardi: *La luna, Il primo amore, L'ultimo canto di Saffo, La sera del dì di festa, Il sogno, La vita solitaria, Consalvo*; oh, c'era ben di che piangere! Leggendo Leopardi, provo una sensazione che mi era sino a ora sconosciuta. Davanti a un simile dolore, senza alcuna speranza nell'avvenire, senza fede in Dio, è come se una mano di ferro mi stringesse il cuore e mi mozzasse il respiro! Sventurato Leopardi, che non ha saputo vedere un'altra vita dopo questa e un Dio nel Cielo! (23),

e il giorno dopo, il 23:

Oggi ho ancora letto le poesie di Leopardi: *Nelle nozze della sorella Paolina, Il passero solitario, Il risorgimento, Al Conte Carlo Pepoli, A Silvia, Canto notturno di un pastore*. Leggendo Leopardi devo spesso chiudere il libro; questa lettura mi strema e non posso farla che a tratti. Resto come schiacciata sotto la bellezza e la tristezza dei suoi versi! (24).

L'ultimo accenno a Manzoni da parte del Leopardi è contenuto in una lettera a Monaldo nella quale svolge ancora qualche considerazione sui motivi per cui si era visto costretto a smentire pubblicamente quanto si diceva in giro, e cioè che i *Dialoghetti* scritti e pubblicati anonimi dal padre appartenessero a Giacomo:

Io ho esitato 4 mesi, e in fine mi son deciso a parlare, per due ragioni. L'una, che mi è parso indegno l'usurpare in certo modo ciò ch'è dovuto ad altri, e massimamente a Lei. Non sono io l'uomo che sopporti di farsi bello degli altrui meriti. Se il romanzo di Manzoni fosse stato attribuito a me, io non dopo 4 mesi, ma il giorno che l'avessi saputo, avrei messo mano a smentire questa voce in tutti i Giornali (25).

L'accenno al Manzoni, che in effetti non c'entrava per nulla nella *querelle* tra Giacomo e il padre che gli rimproverava la sua smentita troppo risentita e polemica, è un'altra spia del fatto che, in sostanza, Giacomo non aveva per l'autore dei *Promessi sposi* molta simpatia.

A conclusione del nostro discorso vogliamo svolgere qualche ulteriore riflessione. Leopardi non amò mai veramente il Manzoni, non amò mai veramente quel romanzo che - avanziamo qui l'ipotesi con ogni circospezione, ogni cautela, in punta di piedi, ma con una buona dose di convinzione - forse neanche lesse o che forse neanche lesse per intero.

NOTE

- 1) G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Bollati Boringhieri, Torino 1998, 2 voll., lettera n. 1092 del 15 giugno 1827, II, p. 1333. Il romanzo fu pubblicato con il titolo *I promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*, Ferrario, Milano 1827.
- 2) G. Leopardi, cit., lettera n. 1115 del 1° agosto 1827, II, p. 1357.
- 3) Ivi, lettera n. 1127 del 23 agosto 1827, II, p. 1370.
- 4) Ivi, lettera n. 1131 del 30 agosto 1827, II, p. 1375.
- 5) Ivi, lettera n. 1134 del 1° settembre 1827, II, p. 1377.
- 6) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, a cura di A. Carraresi, I, Le Monnier, Firenze 1882, p. 231.
- 7) G. Leopardi, *Epistolario*, cit., lettera n. 1135 dell'8 settembre 1827, II, pp. 1377-8.
- 8) Ivi, lettera n. 1137 dell'8 settembre 1827, II, p. 1379.
- 9) Ivi, lettera n. 1145 del 24 settembre 1827, II, p. 1388.
- 10) Ivi, lettera n. 1201 del 31 dicembre 1827, II, p. 1442.
- 11) Ivi, lettera n. 1217 del 10 febbraio 1818, II, p. 1453.
- 12) Ivi, lettera n. 1224 del 25 febbraio 1828, II, p. 1460.
- 13) Ivi, lettera n. 1267 del 1° giugno 1828, II, pp. 1496-7. Si tratta di: *Inni di Alessandro Manzoni milanese*, Mancini Cortesi, Macerata 1828. La prefazione di Monaldo era chiaramente indirizzata al figlio; vedi C. Antona-Traversi, *Giacomo Leopardi ed Alessandro Manzoni*, in *Studi di Giacomo Leopardi*, Detken, Napoli 1887.
- 14) Ivi, lettera n. 1282 del 17 giugno 1828, II, 1507.
- 15) *La monaca di Monza. Storia del secolo XVII*, Capurro, Pisa 1829.

- 16) G. Leopardi, *Epistolario*, cit., lettera n. 1283 del 17 giugno 1828, II, p. 1508. La copia degl'*Inni* che già erano in possesso di Giacomo è quella dell'edizione Battelli, Firenze 1828.
- 17) Ivi, lettera n. 1288 del 23 giugno 1828, II, p. 1511.
- 18) Ivi, lettera n. 1415 del 12 gennaio 1829, II, pp. 1604.
- 19) C. A. Saint Beuve, *Portraits contemporains*, Didier, Paris 1846, III, p. 89.
- 20) G. Leopardi, *Epistolario*, cit., lettera n. 1457 del 12 aprile 1829, II, pp. 1653.
- 21) Ivi, lettera 1468 del 21 maggio 1829, II, 1661-2.
- 22) Ivi, lettera n. 1659 del 14 ottobre 1831) II, pp. 1829-1830.
- 23) Matilde Manzoni, *Journal*, a cura di Cesare Garboli, Adelphi, Milano 1992, pp. 164-165.
- 24) Ivi, p. 165.
- 25) G. Leopardi, *Epistolario*, cit., lettera n. 1753 del 28 maggio 1832, II, p. 1918.